





# Regioni e regionalità in area alpina: dalle architetture politiche alle architetture costruite

**Regions and regionalism in the Alpine area: from political architectures to built architectures**

The article deals with the concept of regionalism including it in the dialogue between architectural culture and alpine world through an interdisciplinary perspective. As a result of historical processes of interaction with external cultural, social and economic situations, the Alps look as a mosaic of identities with an evasive and discontinuous contour. This has encouraged the segmentation of approaches to read them and the increase of the geographies, through regionalism, has tried to reconstruct the logic and coherence of this space. In the second half of last century, the criticism to the regionalist paradigm has led to a new view of the region that can find new perspectives in the regionalism as a space of governance of the territory. Through regionalism, the contemporary alpine architecture brings up the complex network of cultural circulation and government and political systems. The architectural culture stands as a medium of comprehension of the territory as an expression of values, awareness and common and shared practices. In this perspective, regionalism reflects the cultures and the needs of living in the mountains. At the same time the culture of construction needs the participation of a civil society aware of the values of inclusion and belonging; in other words a society that, through culture, expresses awareness and common and shared practices; in other words its regionalism.

## **Luigi Lorenzetti**

Professore titolare all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana di Mendrisio, coordina il Laboratorio di Storia delle Alpi. Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia economica e sociale delle Alpi e ha coordinato progetti di ricerca del Fondo Nazionale Svizzero.

## **Keywords**

*Economic and social history of the Alps, region, regionalism, territorial policies, built environment.*

---

**1.** Molteplici sono i temi che mettono in risonanza l'architettura con la storia dello spazio alpino. Quello dell'autonomia della sua produzione culturale è certamente tra quelli più complessi e fecondi. Le Alpi – si chiedeva anni fa Pier Giorgio Gerosa (1992) – sono da considerarsi unicamente uno spazio di penetrazione e di colonizzazione di linguaggi architettonici esogeni, oppure sono un territorio in grado di integrare questi linguaggi e di modellarli sulla base dei proprie sensibilità e dei propri riferimenti culturali? La storia del romanico ce ne dà una prima risposta ricordandoci che fin dall'epoca medievale le Alpi sono state luogo di ricezione di culture architettoniche a loro esterne, ma anche di sviluppo di pratiche che nei secoli successivi, attraverso la diffusa migrazione di maestranze edili, hanno veicolato modelli professionali in grado di imporsi in ampie parti del continente.

La questione posta da Gerosa travalica però il campo architettonico. Come aveva mostrato Carlo Ginzburg attraverso la vicenda di Menocchio, il mugnaio friulano accusato di eresia e bruciato sul rogo nel 1599, le società rurali del passato hanno costantemente integrato espressioni culturali esterne, smentendo nel contempo l'idea di una netta separazione tra la cultura “alta” (generalmente di origine urbana), propria delle classi dominanti, e la cultura “bassa”, popolare, propria del mondo rurale. Nel corso degli anni è poi apparso evidente che la permeabilità delle società alpine si manifestava in molteplici ambiti, dando luogo a un concatenarsi di interazioni. Le analisi storiche, ad esempio, hanno evidenziato che i sistemi familiari che hanno preso forma nelle Alpi a partire dalla prima età moderna (e che sono sopravvissuti fino a epoche recenti) riflettevano da vicino influenze politiche e culture giuridiche a loro esterne. Così, nelle Alpi austriache il modello familiare rimandava a un quadro politico di impronta feudale che ha a lungo strutturato i rapporti gerarchici all'interno delle famiglie (attraverso la primogenitura) e le forme insediativo-residenziali centrate sull'*Hof* (maso). Nelle Alpi italiane invece, la famiglia agnaticia era l'espressione di un modello giuridico radicato nel diritto statutario (le cui origini vanno collocate nello *ius comune* dell'Italia comunale) e che non di rado

si traduceva in modelli insediativi e soluzioni abitative che assumevano la forma dei quartieri di lignaggio.

Questa fugace incursione nella storia sociale e nell'antropologia ci ricorda che le Alpi sono in buona misura il frutto di processi di interazione con realtà a loro esterne e in cui i fattori politici fanno sovente da catalizzatori; interazioni che nel contempo ne hanno moltiplicato le identità, a tal punto che, come ha osservato S. Della Bernardina (1993: 35), si potrebbe dire che «[o]gni valle ha la sua storia specifica che, del resto, non è nemmeno la propria storia ma quella delle ampie unità politico-territoriali da cui essa dipende o da cui dipendeva». La stessa idea è stata più volte ribadita anche dagli storici per i quali è certamente illusorio voler attribuire alle Alpi una qualsiasi unità culturale (oltre che sociale ed economica). Così, secondo Paul Guichonnet (1996-97: 202), nell'arco alpino «non si sono mai realizzate né un'unità etnica né una civiltà comune, salvo forse in certi periodi quali il Barocco e la Controriforma, quando vi è stata una capillare diffusione di forme religiose e artistiche». Una valutazione analoga è stata espressa da Jon Mathieu (1993) per il quale, anche facendo astrazione delle differenze linguistiche e di appartenenza politica, risulta alquanto difficile identificare dei caratteri comuni e distintivi delle società alpine (siano esse del passato o del presente).

Alle riflessioni sulla labilità delle Alpi in quanto spazio con una propria identità, fanno loro eco quelle riguardanti l'architettura alpina. Secondo Jean-Paul Brusson (1996: 90), prima di essere regionale, l'architettura prodotta dalla cultura edile alpina del passato era locale in quanto espressione di esperienze, bisogni e modelli di vita localizzati e localizzanti. Nell'odierna “architettura alpina”, Bruno Reichlin (1995: 86) vi scorge invece un *costrutto culturale* formulato a posteriori, sconnesso da qualsiasi comunanza stilistica o formale, ma anche da quei tratti identitari (di natura estetica, etica o antropologica) che la cultura europea del XVIII e del XIX secolo aveva attribuito alle Alpi. Gli fa eco Antonio De Rossi (1996) per il quale l'indeterminatezza dell'architettura alpina è data dalla difficoltà a definirla, sia attraverso categorie strutturali

#### In apertura

Alessio Nebbia,  
Panorama di Milano  
e dei laghi lombardi,  
fine anni Cinquanta.

e tipologiche, sia attraverso immagini iconografiche e culturali.

Riflettere sulle Alpi e sull'architettura alpina significa quindi confrontarsi con oggetti dai contorni sfuggenti. Come ha osservato Werner Bätzing (2005: 31), le Alpi sono un oggetto polisemico in quanto le immagini, le definizioni e le delimitazioni che se ne possono dare sono tante quante sono le prospettive degli osservatori che le guardano: dai turisti agli ambientalisti, dagli agricoltori ai cacciatori, dai trasportatori ai politici, ecc. Nello stesso modo, la nozione di architettura alpina coagula attorno a se molteplici valenze – da quelle geografico-deterministe a quelle nazionaliste, da quelle etniche a quelle morali e identitarie – che, iscrivendosi nel lungo processo di scoperta e costruzione dell'immaginario alpino, ne riflettono l'intima storicità e quindi la mutabilità nel tempo.

**2.** La dilatazione del campo epistemico ha determinato la segmentazione degli approcci attraverso cui le Alpi sono osservate. Nel contempo essa ha moltiplicato le geografie alpine, ognuna con i propri confini, con le proprie aree di contatto e, talvolta, con le proprie intersezioni; e ognuna tesa a individuare nelle Alpi una coerenza e un'unità, nonostante la loro disomogeneità e le loro discontinuità spaziali. È su tali principi che si è sviluppata la lettura regionale dello spazio di cui la geografia di Paul Vidal de la Blache ne è stata una delle interpreti più feconde. Fondata sull'incontro tra scienze naturali e scienze umane, la regione vidaliana era concepita come un'area naturale che si traduceva nei *paesaggi* prodotti dalla combinazione tra fatti naturali e fatti umani (Girard, 2004: 108). In altre parole, le regioni erano pensate come territori omogenei sul piano fisico e geomorfologico e su quello dei fatti umani ai quali erano legati attraverso i vari *genres de vie* a cui il geografo francese attribuiva principalmente un carattere economico e tecnico.

Tutto ciò ha dato luogo a una concezione durevolmente ambigua della regione, oscillante tra la sua dimensione "naturale" e la sua dimensione "umana". Ne troviamo diffuse risonanze anche nelle analisi dedicate all'architettura vernacolare alpina. Attraverso il regionalismo infatti, si è cercato di dare alle differenze spaziali dei significati che, a seconda delle scuole di pensiero, hanno tratto spunto dai quadri ambientali o da quelli etnico-culturali. Nel primo caso, la varietà delle forme insediative ed architettoniche (e più in generale della cultura materiale) erano lette in chiave funzionalista come le risposte ai molteplici condizionamenti ambientali. Nel secondo caso invece, esse erano viste come il prodotto di diverse aree linguistico-culturali e di specifiche (e presunte) tradizioni regionali. La faglia tra mondo tedesco e mondo latino in particolare,

fu vista da Jakob Hunziker come il tratto che faceva dei segni architettonici delle affermazioni storicamente determinate dai quadri etnico-linguistici e dai modelli culturali da loro espressi (Rossi, Conso-lascio, Bosshard 1986: 380-381). In altre parole, secondo lo studioso svizzero l'architettura era la manifestazione di un radicamento storico e culturale da cui essa traeva la sua linfa e il suo linguaggio. L'originalità architettonica era quindi da considerarsi tanto più marcata quanto più forte era l'intensità e la profondità storica delle relazioni che solcavano il territorio entro cui essa si esprimeva. È una posizione che si scostava in modo netto da quella elaborata dal movimento dell'*Heimatschutz* il quale individuava nell'isolamento (oltre che nella "tradizione") il principale produttore e fattore di originalità e di identità regionale; una differenza che, in fin dei conti, traduceva una diversa percezione delle Alpi e della loro collocazione all'interno della storia europea.

**3.** Nella seconda metà del XX secolo la nozione di regione è andata assumendo nuovi contenuti e significati: da quello funzionale – in cui le regioni si definiscono e si strutturano attorno ai poli urbani – a quello identitario – fondato su criteri di coerenza e solidarietà interna –. Nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo, infine, il dibattito attorno alla regione ha visto emergere due posizioni distinte. Da un lato, i mutamenti di scala dei sistemi relazionali nazionali e internazionali hanno portato a una messa in discussione dell'approccio regionale e dell'operatività stessa del concetto di regione. Dall'altra, sull'onda delle rivendicazioni autonomistiche degli anni Sessanta-Settanta e riportando alla luce la sua radice etimologica latina – *regere*, ovvero governare, guidare (Gambi, 1999) – Stati centralisti quali l'Italia e la Francia hanno accresciuto le competenze politiche e di governo delle strutture regionali con l'intento di meglio affrontare i problemi delle aree periferiche ma favorendo nel contempo il rafforzamento dei localismi impostati su costruzioni identitarie non prive di artificialità (Spagnoli, 2016: 101).

Questa dinamica riverbera la doppia natura della *regione* che Lucio Gambi aveva illustrato attraverso i concetti di *regionalizzazione* – ovvero le azioni attraverso cui lo Stato ha dato organicità e uniformità istituzionale ai sistemi umani che lo formano – e di *regionalismo*, vale a dire l'individuazione di aree, generalmente preesistenti a qualsiasi processo di regionalizzazione e con una loro chiara individualità, contraddistinte da una loro omogeneità, ovvero da particolari forme di coesione sul piano della struttura economica e su quello culturale (Gambi, 1977). In altre parole, per Gambi (1999) la regione andava considerata nella sua doppia natura di "istitu-

zione, e congiuntamente e inestricabilmente anche [di] spazio ove essa si proietta e riflette”.

È da tale dualismo che scaturisce la *regionalità*, in quanto espressione di uno spazio di governo definito dai quadri normativi e dalle pratiche di *governance* (politica e economica) che contribuiscono ai processi di gestione del territorio nei suoi vari risvolti, inclusi quelli paesaggistici, urbanistici ed edilizi. Ne è un esempio il cosiddetto “modello altoatesino” che, per certi versi, ha dato concretezza all’idea di Gambi della regione quale presupposto alla pianificazione territoriale. In Alto Adige infatti, il rapporto tra il paesaggio e lo spazio edificato è legato a una pianificazione avveduta, avviata fin dagli anni Sessanta del secolo scorso ma che ha trovato una compiuta formulazione nella legge urbanistica del 1973 successiva all’acquisizione, l’anno precedente, dello statuto di regione autonoma (Heiss, 2012: 29). Laddove sono stati svuotati di poteri decisionali e di margini di autogoverno, i territori montani hanno invece continuato a subire una subalternità sociale e culturale rispetto alle aree urbane che ne ha precluso la progettualità e la capacità di sviluppare una propria regionalità.

**4.** Questa prospettiva offre utili coordinate per pensare in modo concreto al rapporto tra regionalità e architettura alpina contemporanea. Analogamente ai sistemi familiari del passato che traducevano culture politiche e modelli giuridici condivisi, anche l’architettura alpina chiama in causa i complessi intrecci tra circolazione culturale e sistemi politici e di governo. In altre parole, l’architettura può quindi porsi quale veicolo di comprensione del territorio in quanto espressione di culture, sensibilità e pratiche comuni e condivise (Winterle, 2017).

Il rapporto tra regionalità e architettura deve però tener conto anche delle svariate vocazioni territoriali e delle loro capacità di influenzare e orientare la produzione architettonica di qualità attorno a particolari tipologie progettuali che spaziano da quella residenziale a quella turistica, da quella industriale a quella pubblica, ecc. Guardando al passato ne troviamo ancora oggi molte tracce, ad esempio attraverso l’architettura industriale o quella turistica, sovente assecondate da impianti legislativi e di incentivazione economica, ma anche da “sistemi socio-tecnici” che ne hanno promosso lo sviluppo. Ma segnali analoghi si possono ravvisare anche nella realtà alpina attuale. Si pensi alle riflessioni e alle iniziative promosse in alcune aree delle Alpi occidentali attorno ai modelli e alle strategie architettonico-urbanistiche e alle politiche insediative messe in campo per far fronte al problema dello spopolamento; soluzioni che vanno lette all’interno di una cultura territoriale da più di un secolo confrontata con il declino e con

quella tendenza che Pier Paolo Viazzo (1989: 159) ha definito “contadinizzazione”, ma che negli ultimi anni è diventata lo spunto per lo sviluppo di strategie di sostenibilità demografica, economica e ambientale (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014). In un’analoga prospettiva, anche le questioni poste dall’invecchiamento demografico in atto in numerose regioni alpine possono fungere da stimolo per l’emergere di proposte abitative in grado di farsi interpreti di una domanda sociale a cui la politica è chiamata a rispondere attraverso gli strumenti legislativi ma anche facendo leva sulle iniziative di *governance* dal basso.

Ben più complesso appare invece il rapporto tra regionalità e architettura laddove essa si confronta con i processi di periurbanizzazione che hanno investito numerosi fondovalle alpini. Rompendo la dicotomia tra urbanità e ruralità, la periurbanizzazione ha disarticolato i quadri architettonici di riferimento. Ma non solo: secondo una recente inchiesta non vi sarebbe alcuna relazione diretta o alcun rapporto di causalità tra le politiche urbanistiche, le norme architettoniche e un tessuto costruito di qualità (Volgger, Pechlander, Innerhofer, Scutari, 2016). La regionalità può quindi rimanere incompiuta o inespressa allorché la “cultura del costruire” rimane incapace di connettere gli oggetti progettati al paesaggio. In altre parole, legare l’architettura ai luoghi significa permettergli di trovare spessore, risonanza ed espressività.

Ciò vale anche per le aree turistiche dove si è osservato che la popolazione residente denota una minore sensibilità nei confronti della qualità del paesaggio costruito rispetto ai turisti (Hohler, 2006: 12). Questa differenza può essere letta come l’effetto di una diversa valutazione dell’“autentico” e del “funzionale” tra i due gruppi (Clivaz, 2013). L’attuale riconfigurazione dell’offerta turistica alpina e l’abbandono della monocultura dello sci offre in tal senso delle prospettive a favore di una regionalità costruita sulla valorizzazione delle risorse del territorio e su pratiche di autoregolazione dell’attività progettuale che le sole norme edilizie non sono in grado di attivare. Le stimolanti osservazioni di Antonio De Rossi (2016: 604-607) sulla differenziazione in corso tra le Alpi di area tedesca – dove, sulla scorta delle spinte ecologiste, la cultura del costruire appare viepiù orientata verso l’uso in chiave innovativa dei materiali – e le Alpi di area latina – dove i temi della tradizione e del patrimonio storico-culturale rimangono al centro delle riflessioni sulla valorizzazione dei territori montani – possono essere lo spunto per la messa in valore di regionalità di cui l’architettura alpina ne è il traino. La questione del patrimonio immobiliare esistente e del suo riuso rappresenta, in tal senso, un interessante campo in cui

sperimentare approcci e progetti che, superando la tendenza alla museificazione degli abitati alpini, promuovano la regionalità quale espressione delle culture e dei bisogni del vivere in montagna.

La Dichiarazione di Davos recentemente presentata in occasione della Conferenza dei ministri europei della cultura (gennaio 2018) ha sottolineato il contributo fondamentale della cultura per la promozione di spazi edificati di qualità ma anche per la difesa delle identità e delle tradizioni regionali. Per tale motivo, essa ha posto al centro dei

suoi intenti le politiche volte a favorire modelli di sviluppo sostenibile che, oltre alle città e agli spazi urbani, tengano in considerazione anche le aree periferiche e rurali. Ma per consolidarsi e raggiungere i suoi scopi la cultura del costruire di qualità necessita della partecipazione di una società civile informata e sensibilizzata sui valori di inclusione e di appartenenza; in altre parole di una società che, attraverso la cultura, esprime sensibilità e pratiche comuni e condivise; in altre parole la sua regionalità. ■

## Bibliografia

- Bätzing Werner** (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Brusson Jean-Paul** (1996), «À propos de l'architecture touristique: le néorégionalisme se moque-t-il du lieu?», in *Revue de géographie alpine*, t. 84, n. 3, pp. 85-95.
- Clivaz Christophe** (2013), «Acceptation de l'initiative sur les résidences secondaires», in *Journal of Alpine Research – Revue de géographie alpine*, Hors-Série (on-line: <http://journals.openedition.org/rga/1866>).
- Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto** (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Della Bernardina Sergio** (1993), «Approccio ecologico? Approccio economico? Per un'antropologia delle frontiere in ambiente alpino», in *SM Annali di San Michele*, n. 6, pp. 35-53.
- De Rossi Antonio** (1996), «Existe-t-il une architecture alpine? Une traversée des Alpes occidentales italiennes pour repenser la notion de projet architectural dans le territoire alpin contemporain», in *Revue de géographie alpine*, t. 84, n. 3, pp. 71-83.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Gambi Lucio** (1977), «Le regioni italiane come problema storico», in *Quaderni Storici*, XII, 34, pp. 275-298.
- Gambi Lucio** (1999), «Un elzeviro per la regione», in *Memoria e Ricerca*, 4, luglio-dicembre, pp. 151-185.
- Gerosa Pier Giorgio** (1992), «Les Alpes comme aire de circulation des modèles architecturaux», in Bergier Jean-François, Guzzi Sandro (Hg.), *Die Entdeckung der Alpen / La découverte des Alpes*, Schwabe, Bâle, (coll. *Itinera*, fasc. 12), pp. 284-290.
- Girard Nicole** (2004), «La région: une notion géographique?», in *Ethnologie française*, vol. 34, n. 1, pp. 107-112.
- Guichonnet Paul** (1996-97), «Montagna e pianura: quali confini?», in *SM Annali di San Michele*, 9-10, pp. 199-207.
- Heiss Hans** (2012), «La provincia autonoma di Bolzano, un modello fragile», in *Archi: rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica*, n. 4, pp. 25-29.
- Hohler Anna** (2006), «Vom Wert der schönen Aussicht», in Nationales Forschungsprogramm 48 Landschaften und Lebensräume der Alpen (Hg.), *Alpenwert*, Themenheft III, Bern.
- Mathieu Jon** (1993), «Alpi, ecologia, etnicità. Alcune osservazioni di uno storico», in *SM Annali di San Michele*, n. 6, pp. 69-73.
- Reichlin Bruno** (1996), «Die Moderne baut in den Bergen», in Mayr Fingerle C. (Hg.), *Neues Bauen in den Alpen, Architekturpreis 1995 – Architettura contemporanea alpina, Premio di Architettura 1995*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin, pp. 85-102.
- Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max** (1986), *La costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino*, Clup, Milano.
- Spagnoli Luisa** (2016), «'Regionalizzazione' o 'regionalismo': i termini di un dibattito ancora in corso», in *Bollettino della Società geografica italiana*, serie XIII, vol. IX, pp. 93-105.
- Viazzo Pier Paolo** (1989), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Volgger Michael, Pechlander Harald, Innerhofer Elisa, Scutari Anna** (2016), «Architectural Governance: coordinamento della cultura del costruire e dello sviluppo territoriale in cinque regioni alpine», in *Turris Babel*, n. 104, pp. 57-61.
- Winterle Alberto** (2017), «Storie di condizionamenti e di libertà», in *Turris Babel*, n. 107, p. 25.